

Marina Mastroiusta

«La scelta più difficile di tutta la sua presidenza». I giornali di Mosca sintetizzano in una frase il dilemma che Putin si trova davanti oggi che gli ostaggi sono bambini, il punto più debole, il tallone d'Achille di qualsiasi nazione. Guardando a ritroso, il passato non dà garanzie all'angoscia dei genitori che aspettano davanti alla scuola di Beslan e che ieri hanno lanciato un appello al presidente a non usare la forza. Putin assicura che la priorità è la salvezza degli ostaggi. Se davvero sarà così, segnerà una svolta non da poco da parte del Cremlino.

Trattativa non è mai stata infatti una parola prevista nel vocabolario di Putin, non almeno quando si parla di Cecenia. «La Russia non tratta con i terroristi, li elimina», aveva detto il presidente solo nel febbraio scorso, mentre si contavano i morti dell'ennesimo attentato a Mosca, quaranta morti in un tunnel della metropolitana a poco più di un mese dalle elezioni presidenziali che lo riconfermeranno al secondo mandato. Difficile immaginare un negoziato ora che Mosca ha ribadito davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu che non il conflitto ceceno ma il terrorismo globale sono alla radice dell'ondata di fuoco che si è abbattuta sul paese e che in otto giorni ha già fatto 110 vittime, tra aerei esplosi in volo e bombe nella folla moscovita.

La soluzione politica è quella che a più riprese il leader separatista moderato Aslan Maskhadov ha invocato dall'Onu, cercando inutilmente sponda negli Stati Uniti e in Europa e chiedendo un'amministrazione internazionale, qualcosa di non molto diverso da quello che si è fatto per Timor Est e

# Putin di fronte alla scelta più difficile

per il Kosovo. Proposte irricevibili per il Cremlino, almeno quanto lo sono in queste ore le richieste avanzate dal comando che tiene in ostaggio una scuola intera in Ossezia del Nord. Per Putin Maskhadov è un terrorista al pari di Shamil Basayev che addestra le sue kamikaze nel Battaglione dei Martiri.

I negoziati non sono mai stati presi in considerazione dal governo russo. Non nell'era di Eltsin, non negli anni di Putin. Per due volte nell'arco di quasi un decennio Mosca ha cercato di

risolvere la questione cecena - che non è nuova, ma riesplode dopo il crollo dell'Unione sovietica - passando per tutt'altra strada. Una prima guerra combattuta tra il '94 e il '96, quando Boris Eltsin con una popolarità esangue, tenta di far lievitare il suo misero 6% passando per la scorciatoia di Grozny, che ha proclamato la sua indipendenza ed è governata da un ex eroe dell'Urss, Djokar Dudaev. Eltsin resta scottato, ma tre anni dopo sarà il suo deflino, allora un oscuro funzionario dei servizi segreti a lanciarsi nella grande politica grazie al trampolino della seconda guerra cecena. Obiettivo strategico: il controllo dell'area caucasica, un mare (il Caspio) pieno di petrolio e un oleodotto (Baku-Novorossijsk) che Mosca vuole mantenere sotto il suo controllo (e che paradossalmente proprio la guerra renderà inutile, facendo prendere altre strade alle vie del petrolio). Obiettivo politico: rimanere a galla, nel caso di Eltsin, e per il suo successore salire ai vertici e restarci ben saldo.

Anche allora, da primo ministro con grandi ambizioni, Putin indica nella guerra il passaggio obbligato per garantire la sicurezza dei russi, che in Cecenia hanno sperimentato i morsi della guerriglia e che cominciano a conoscere il terrorismo. Bombe misteriose sbriciolano interi condomini a Mosca, Volgogradsk, Bujnask e Vladikavkaz, quasi trecento morti e un sospetto mai fugato di un'operazione gestita proprio dai servizi segreti, gli stessi che oggi rappresentano la spina dorsale del potere di Putin a Mosca e che affollano le file del partito nato intorno al presidente con il solo scopo di dargli man forte, Russia Unita - la forza politica che controlla il parlamento. La commissione d'inchiesta è naufragata pas-

## L'INCUBO del terrorismo ceceno

Trattativa non è mai stata una parola prevista nel vocabolario del Cremlino sulla Cecenia: «I terroristi si eliminano»

Non ha trovato sponda né a Mosca ma neanche negli Usa o in Europa la proposta del separatista Maskhadov di una presenza internazionale a Grozny



Il dolore e l'ansia sul volto delle donne che attendono fuori della scuola di Beslan, in Ossezia del Nord

sando da una morte eccellente all'altra, solo sopravvissuto il silenzio. La comunità internazionale ha chiuso un occhio e spesso tutti e due, Putin ha beneficiato di un silenzio globale - amplificato dal fragore delle guerre al terrorismo internazionale, in Afghanistan prima, in Iraq poi. Tranne qualche appello, isolato e inascoltato di organizzazioni per la difesa dei diritti umani, nessuno ha alzato la voce per quella Cecenia brutalizzata, dove sono scomparsi oltre 11.000 militari russi e ceceni dieci volte tanto. Non l'Onu, né gli Usa, né tanto meno l'Europa: solo martedì scorso il presidente Chirac e il cancelliere Schröder salutavano le presidenziali cecene di domeni-

ca scorsa, nulla più che una farsa, come «un primo passo» verso una soluzione politica del conflitto. Una soluzione che Putin non ha mai preso in

considerazione, stimando ufficialmente chiuso il capitolo ceceno con il referendum pilotato che nel marzo del 2003 ha cancellato qualsiasi aspirazione all'autodeterminazione da parte della piccola repubblica caucasica. L'internazionalizzazione del terrorismo ceceno - che più volte il Cremlino ha evocato e che oggi sembra davvero essere fiorita nell'assoluta mancanza di uno sbocco politico del conflitto - ancora una volta potrebbe giustificare la via della fermezza, una prassi consolidata nel passato e scontata, se non ci fosse il dettaglio non trascurabile della presenza di un'intera scolaresca nelle mani dei terroristi. Oggi che il 68% dei russi sarebbe pronto a intavolare un negoziato di pace - secondo un sondaggio pubblicato ieri - potrebbe esserci un margine per rivedere una politica decennale, ma non è facile.

«Lo scovaremo anche nel cesso», aveva promesso Putin nel '99, agendo di conseguenza. Da allora migliaia di morti, duecentomila profughi, raffiche di attentati sanguinosi. «Colpiremo fin dentro lo studio di Putin al Cremlino», è la sfida rilanciata quattro anni più tardi i ribelli, quando era già alle spalle il sequestro di 700 persone nel teatro Dubrovka e il blitz che sterminò il commando, provocando la morte di 129 ostaggi e quando una kamikaze si era appena fatta esplodere sotto le finestre del Cremlino. Oggi tra quegli opposti e definitivi proclami di uno scontro frontale passa l'esile via del negoziato. E la vita di ostaggi che non hanno ancora finito le elemen-

ta. «L'Unione Europea può, se lo vuole, svolgere un ruolo corrispondente ai suoi valori, alle sue potenzialità economiche, alle sue istituzioni. Ha una storica missione da compiere - ricorda Ciampi - promuovere una condizione di vita basata sulla dignità umana e sulla costruttiva convivenza, contribuire alla soluzione dei problemi che mettono in

pericolo la stabilità e la sicurezza».

Dunque, «è indispensabile che la Ue guardi in avanti e oltre i propri confini. Dovrà soprattutto avere piena consapevolezza della propria identità e della propria unità; farsi valere attraverso la capacità dei governi di esprimere volontà politiche comuni». Quanto alla trentesima edizione del Forum di Villa d'Este, il presidente della Repubblica - nel suo messaggio - si dice «lieto di rivolgere un cordiale saluto agli organizzatori del convegno e alle personalità presenti, nell'auspicio che l'incontro contribuisca alla identificazione dei problemi che segnano la complessa realtà internazionale».

Ciampi si dice «certo che, anche quest'anno, il Forum di Villa d'Este sarà l'occasione per una serrata riflessione su questi temi. Con questi sentimenti - conclude - formulo i migliori e convinti auguri per il successo del Forum, unitamente a vivi rallegramenti per la felice ricorrenza trentennale».

g.v.

ROMA «Lo scontro di civiltà non è affatto una prospettiva inevitabile». È quanto assicura il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, osservando che «un rapporto fra Europa e Islam, basato sul rispetto reciproco e sulla capacità e volontà di vivere insieme, è alla nostra portata».

Il Capo dello Stato - in un messaggio inviato in occasione della trentesima edizione del Forum di Villa d'Este - avverte anche che «non vi è tempo da perdere».

E ricorda: «in questi giorni, ogni coscienza civile è profondamente offesa dalle violenze perpetrate in Medio Oriente e in Russia. Le violazioni della dignità umana, le vittime innocenti del terrorismo, dei bombardamenti, delle rappresaglie ci ricordano precise responsabilità: prevenire efficacemente le cause che alimentano la barbarie - chiede Ciampi - contrastarla con la massima fermezza; perseguire la via del dialogo, l'unica che può condurre alla pace e alla sicurezza».

# Ciampi: «Evitabile lo scontro di civiltà»

Il capo dello Stato: l'Europa deve promuovere condizioni di vita basate sulla dignità e la convivenza

Il Quirinale sottolinea anche che «l'intollerabile divario fra Nord e Sud, il terrorismo, i conflitti irrisolti, la contrapposizione fra culture creano, nel mondo, minacce alla pace e alla stabilità. Migrazioni massicce, proliferazione delle armi di distruzione di massa, emergenze ambientali, competizione per le fonti di energia sono altrettante sfide impellenti. Richiedono risposte decise e lungimiranti».

Inoltre, «l'emergere di segnali incoraggianti, da ultimo le indicazioni così significative delle musulmane e dei musulmani d'Italia di voler vivere nel nostro Paese nel rispetto dei nostri valori e delle nostre leggi, deve spronarci a proseguire con decisione su questa strada».

continuano i danni della calura estiva

**Il Secolo d'Italia**

Vile raid in Ossezia

Bambini come scudi umani

La Sinistra rifletta: non c'è "causa" che giustifichi questa barbarie

L'apertura della prima pagina e il titolo del commento de "Il Secolo d'Italia" di ieri

# Israele avverte Damasco: pronti a colpire

Sharon accusa la Siria di proteggere i capi di Hamas che hanno ordinato la strage di Beersheva

Umberto De Giovannangeli

La «guerra delle dichiarazioni» preannuncia quella sul campo di battaglia. Dopo il duplice, devastante attentato di Beersheva (16 civili israeliani uccisi, fra cui un bambino di 4 anni, oltre cento i feriti), Gerusalemme punta il dito contro la Siria, colpevole secondo lo Stato ebraico di proteggere o dare ospitalità a Damasco a dirigenti in esilio della Jihad islamica e di Hamas, l'organizzazione terroristica che ha rivendicato la strage di Beersheva. «Gli ordini di compiere attentati vengono direttamente dall'ufficio di Khaled Mechaal a Damasco», accusa il portavoce del ministero degli Esteri israeliano. Mechaal è il capo dell'ufficio politico di Hamas, il leader di maggiore visibilità dopo l'uccisione da parte di Israele dei due capi precedenti, Ahmed Yassin e Abdelaziz Rantisi. Stando alla radio israeliana, il premier Ariel Sharon avrebbe fornito agli Usa dopo l'attentato di martedì la prova che gli ordini ai terroristi sono venuti dagli uffici di Hamas a Damasco, chiedendo a Washington di esercitare pressioni sulla Siria perché agisca contro le organizzazioni palestinesi accusate di terrorismo operanti sul suo territorio. «I comandi

di Hamas sono aperti a Damasco, i suoi campi di addestramento sono attivi in Siria e questa non può proclamarsi estranea», afferma il ministro degli Esteri Silvan Shalom. «In passato - avverte - quando siamo giunti alla conclusione che era stata superata una linea rossa, abbiamo agito». Nell'ottobre 2003, dopo una serie di gravi attentati, l'aviazione israeliana aveva attaccato per la prima volta in 30 anni il territorio siriano, distruggendo un campo di addestramento della Jihad islamica. L'operazione non aveva fatto vittime. Ancora più esplicito è stato il viceministro della Difesa Zeev Boim: «È possibile - dice - attuare alcune operazioni, scegliendo bene gli obiettivi e il momento, in modo che i siriani capiscano che ci sono limiti che non possono superare». Sulla stessa lunghezza d'onda si muove il presidente della Commissione esteri e difesa del parlamento Yuvah Shteinitz (Likud), il quale ha proposto «di attaccare obiettivi siriani, soprattutto in Libano, anche correndo il rischio di una conflazione generale alla frontiera nord».

Il governo di Damasco ha respinto seccamente le accuse israeliane, definendo non credibili le minacce di rappresaglie. «Lanciare premature minacce contro la Siria non ha il minimo di credibili-

tà o di evidenza», sostiene il ministro degli Esteri Faruq al-Sharaa, secondo il quale le minacce israeliane non fanno che «scacchiere la già deteriorata situazione nella regione». Oltre all'asilo concesso ai leader di Hamas e della Jihad islamica, Gerusalemme denuncia anche il ruolo di finanziatore e coordinatore degli attentati contro civili israeliani di Hezbollah, il movimento integralista libanese protetto e finanziato da Damasco, con il quale la nuova direzione di Hamas avrebbe concluso un patto operativo. Secondo il quotidiano Haaretz, i servizi di intelligence israeliani sono giunti alla conclusione che i tre quarti degli attentati, la maggior parte dei quali sventati, contro Israele «sono finanziati e diretti da Hezbollah» libanese.

Non è chiaro per ora se le minacce avanzate da Gerusalemme porteranno effettivamente a una «punizione» militare limitata contro la Siria, potenzialmente pericolosa per gli equilibri dell'area, o se così Israele intenda soprattutto intimidire Damasco, o ancora ottenere pressioni o sanzioni da parte della comunità internazionale. Shalom, che sarà oggi all'Aja, ha già indicato che cercherà di ottenere un rinvio della conclusione dell'accordo di cooperazione Ue-Siria, in via di finalizzazione. Hamas ha replicato duramente alle minacce di

Israele di colpire i suoi leader a Damasco: «La nostra reazione - avverte il portavoce del movimento integralista a Gaza Abu Zughri - sarà devastante». A una guerra in fieri, si accompagna quella in atto da tempo nei Territori. Sono almeno quattro i palestinesi uccisi in scontri con i soldati israeliani nella Striscia di Gaza. Nel frattempo, si è concluso lo sciopero della fame di circa 4mila prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. «Tutti i detenuti hanno posto fine allo sciopero della fame ad eccezione di Marwan Barghouti, detenuto in cella di isolamento», indica il ministro palestinese responsabile per i detenuti in Israele Hicham Abdelrazek. Abdelrazek aggiunge che i contatti sono stati presi con le autorità israeliane perché anche Barghouti (leader di Al Fatah in Cisgiordania, condannato a 5 ergastoli per terrorismo da un tribunale israeliano) venga informato della fine dello sciopero della fame. Secondo i suoi legali, Barghouti, che sciopera da 20 giorni, ha perso 11 chili e «soffre di una severa disidratazione». Stando al ministro dell'Anp i detenuti avrebbero ottenuto soddisfazione da parte dell'amministrazione carceraria israeliana. Ma un portavoce di quest'ultima, Jan Domnitz, ha tuttavia negato che i prigionieri abbiano ottenuto delle concessioni.

## In edicola oggi con l'Unità

● Libro "Invito alla Festa con delitto" € 4,00 in più

● VHS "Sacco e Vanzetti" € 7,50 in più

● Libro "Sciopero!" € 4,00 in più

● Libro "Discorsi sull'Europa" € 4,00 in più